

# Arci-Donna Perché è nata una nuova associazione

Congresso costitutivo di Arci-Donna, Roma, un mese fa. Interviene Ester Vedova, di Agrigento: «Che cosa vuol dire tempo per vivere nella mia città. Se ci identifichiamo nelle immagini delle "tele-novelas" del tipo Dynasty, si può andare alle Bahamas a prendere un caffè e così si realizza il piacere di vivere. Ma ad Agrigento manca l'acqua nelle case e il tempo per vivere delle donne dipende da quante ore al giorno c'è o non c'è l'acqua». Risponde Antonella Caruso (l'aspetto da ragazzina non tradisce la sua professione, tecnico d'igiene ambientale e del lavoro a Torino): «Che manchi l'acqua in una città del Sud è certamente un problema storico, oggi però conosciamo anche le ragioni tecniche di questa situazione e queste possono essere fornite dalle donne: come si costruisce un acquedotto, come si porta l'acqua nelle case, come si acquista l'impianto idraulico che non funziona». E continua

a dare una serie di informazioni che appaiono provenienti da un altro mondo, per una ragazza così giovane e per una sede definita «congresso».

Prende la parola Monica Lanfranco, di Genova: «Cultura delle differenze vuol dire estraniarsi dal proprio punto di vista per ascoltare quello dell'altra e costruirne insieme un nuovo. Oggi questa pratica si rende necessaria per le donne e per la società». Maria Grazia Napolitano, insegnante di biologia a Foggia, si domanda ad alta voce se i congressi di per sé siano una forma corrispondente alle donne: «Si parla per chi? Per la stampa, gli invitati o per i presenti?».

Per molte questa è in assoluto la prima esperienza di un congresso. I volti attenti, le comunicazioni, la voglia di pensare a cose nuove da dire e da fare, danno subito la sensazione che c'è una forte consapevolezza sul fatto che l'incontro è davvero un fatto importante. «Con

Arci-Donna affermiamo — dice Irene Castaldo, di Bologna — il diritto costituzionale per le donne di associarsi, un diritto di parità, tuttavia precluso in associazioni miste e del tempo libero». E che di avvenimento si possa cominciare a parlare lo sottolinea anche Gigliola Venturini dell'Uisp: «Per la prima volta lo sport, tradizionalmente pensato per gli uomini, si trova a fare i conti con la diversità del corpo femminile come valore».

Gli uomini che prendono la parola sono Rino Serrì, presidente nazionale dell'Arco: «Inventare linguaggi, creare nuove forme di partecipazione e del fare associazionismo è un problema aperto per tutti, e Arci-Donna con questo congresso dà un suo contributo», e Marco Grillini, presidente nazionale di Arci-Gay, che sottolinea i caratteri diversi di un dibattito tra le nuove associazioni dell'Arco, che restano al tempo stesso intrecciate nelle tematiche.

Vediamo i punti costitutivi di Arci-Donna. Scopo dell'associazione è prendere iniziative per il diritto al tempo libero delle donne e qualificare il tempo «liberato»; far luce con l'associazionismo sulle attività relazionali, alla perdita dei rapporti affettivi, ci rendiamo conto che tutto questo non rende più felici. Anche la società dei «single», così teorizzata come condizione moderna dell'essere — fare il maggior numero di cose possibili, produrre ai massimi livelli — sembra in declino tra gli stessi giovani americani. Il progetto collettivo è individuale, cioè di una struttura di servizio.

A questo siamo arrivate dopo tentativi, iniziative (alcune riuscite, altre meno), colloqui con le donne, al fine di determinare una forma associativa nuova che non ripeta esperienze già esistenti: il movimento delle donne, l'Udi, le cooperative, i club delle donne, le esperienze di partito. Iniziativa e progetti che hanno prodotto una forma associativa diffusa, pensata e inventata dalle donne, in quasi tutta l'Italia. Non a caso siamo tornate costantemente sulla cultura della comunicazione e delle differenze. Termini non nuovi ma fortemente innovativi, se calati in un contesto associativo che da sempre organizza interessi consolidati degli uomini e che costituiscono le fisionomie delle società attuali. Sulle differenze economiche, sociali, culturali, generazionali, sono naufragate molte esperienze delle donne; fino al punto da provocare una nuova forma di corporativismo che ha reso ardua la comunicazione.

Anche da queste considerazioni nasce la volontà di costituirsi in associazione nazionale: essere più forti nell'Arco e nella società. E poi se pensiamo alla frammentazione delle attività relazionali, alla perdita dei rapporti affettivi, ci rendiamo conto che tutto questo non rende più felici. Anche la società dei «single», così teorizzata come condizione moderna dell'essere — fare il maggior numero di cose possibili, produrre ai massimi livelli — sembra in declino tra gli stessi giovani americani. Il progetto collettivo è individuale, cioè di una struttura di servizio.

persona siano riconosciuti nella sua universalità.

Il passaggio compiuto da Arci-Donna può avere valore in questo senso e i problemi che si pongono per questa neoassociazione nazionale sono quelli di rispettare gli scopi e gli impegni assunti: una sede associativa, di servizi; di cultura; riuscire ad essere sempre di più un luogo dove le differenze si confrontano e si esplicano, con l'obiettivo di costruire momenti forti di comunicazione e di identità; consentire al maggior numero di donne la fruizione di servizi culturali e sportivi; fare della nuova tessera Arci-Donna uno strumento di servizio e di adesione, momento importante del nostro autofinanziamento.

Associazionismo di qualità. Non hanno bisogno le donne, ce ne è bisogno in generale, come forma aggregativa che risponda alla complessità del vivere attuale. «Stare insieme per ribaltare una moda che ci vuole sole e sgombranti», ha detto Lalla Trupia nel suo intervento, ripreso da Elena Marinucci: «Stare insieme per associare la solidità moderna, bisogno emergente nelle grandi città».

E comunicare per «riproporre i valori della persona anche nella sinistra» (l'ha detto Maria Rosaria Grande, delle Acl); ciò che non significa, secondo Mariella Gramaglia, direttrice di «Noi Donne», «nuovo pauperismo, né visione triste e vittimistica della vita, ma desiderio di cambiare con uno spirito diverso».

Anna Corciolo presidente di Arci-Donna

## COMMENTO / La rivista tecnologica «Concilium» sulla «morte dignitosa»

L'idea di un diritto di morire con dignità è divenuta uno dei problemi più controversi del nostro tempo, caratterizzato da una forte carica di soggettività. Esso nasce quando la scienza medica sa offrire solo analgesici per cercare di lenire, e non sempre, le sofferenze atroci di un essere umano condannato alla morte. Si pone quando non si va al di là di un'alimentazione intravenosa per tenere in vita una persona in coma irreversibile. Si tratta di un problema che è così clamoroso come quello di Karen Quinlan, la ragazza americana morta dopo dieci anni di coma profondo, ripropongo all'attenzione dell'opinione pubblica, mentre ne esistono tanti altri che si consumano nelle corsie di ospedale o in seno alle famiglie senza fare cronaca.

L'ardua impresa di umanizzare e di personalizzare la morte, che non è un fatto biologico ma investe un complesso di valori legati alla nostra esistenza e al suo significato più profondo, si è andata sempre più affermando nel pensiero contemporaneo, soprattutto quando i progressi della medicina e dell'igiene alimentare, prolungando la vita ed elevando la sua qualità, hanno mutato il nostro rapporto con la morte. Per secoli, quando su 100 morti 75 avevano meno di 35 anni e 50 meno di 15, la morte veniva considerata un vero flagello, un evento tragico che una cultura cattolica ha contribuito a fare accettare con rassegnazione in vista dell'aldilà.

Nel secolo XVII, il cardinale spagnolo Giovanni De Lugo si dichiarò, secondo questa tradizione, addirittura contrario all'uso di quei «rimedi artificiali» che la medicina del tempo praticava nel tentativo di prolungare la vita. E se, negli ultimi tempi, la dottrina cattolica non si oppone alla pratica di questi mezzi, è nettamente contraria all'eutanasia. Il Concilio Vaticano II ha dichiarato che l'eutanasia «si oppone alla stessa vita, è un atto che avvelena la società umana e un'offesa suprema al Creatore».

Di fronte a questa posizione ufficiale della Chiesa, ribadita dalla «Dichiarazione sull'eutanasia» (1984) della Congregazione per la dottrina della fede, assume un particolare significato il tentativo della rivista internazionale di teologia «Concilium» di proporre un approccio diverso ad una problematica sempre più viva e appassionante. Partendo dal fatto nuovo che «la nostra esperienza della morte è in fase di cambiamento», la rivista si chiede se si possono continuare a liquidare con un secco «no» i grandi problemi morali della sofferenza che pone chi parla di eutanasia. Si tratta di problemi — ricorda nel suo saggio Paula Caucanas-Pisier — attorno ai quali, da quando fu fondata nel 1935 la prima società inglese Wes (The Voluntary Euthanasia Society), si sono moltiplicate in Europa e nel mondo associazioni per il «diritto a morire con

Più che parlare di eutanasia la pubblicazione preferisce raccogliere la sfida di un pensiero contemporaneo che dà diritto all'uomo, in determinate condizioni, di esprimere la totalità di se stesso, la sua «opzione finale»



La rivista afferma, poi, che, secondo un'inchiesta «scientificamente seria», il 97 per cento delle infermiere ritengono che bisognerebbe consentire al desiderio dei malati di farla finita, anche contro il parere delle loro famiglie, e che il 70 per cento di esse sono contrarie all'impiego di tecniche terapeutiche troppo spinte per ritardare la morte di pazienti moribondi.

Per queste e per altre ragioni, la rivista «Concilium», più che di eutanasia, preferisce chiedersi se si può parlare da un punto di vista cristiano di «un diritto a morire con dignità».

Il problema non è di facile soluzione. Ma la teologa Lisa Sowle Cahill, del Boston College, tenta di fare una distinzione tra le cure «ordinarie» (obbligatorie) e

quelle «straordinarie» (facoltative). Le prime sono quelle che alla persona malata ridanno possibilità di vivere, una prospettiva per quanto riguarda la qualità della vita, e quindi sono moralmente valide; le seconde servono solo a lenire sofferenze insopportabili e a ritardare di poco la morte di una persona la cui qualità della vita è divenuta pressoché «inesistente». Queste cure sono moralmente discutibili. Insomma — osserva la teologa, che si rifà all'insegnamento di Pio XII che per primo affrontò questo problema fino a quello di Giovanni Paolo II — «Sulla sofferenza umana — siccome la vita in alcune condizioni può essere più deplorevole della morte, la «cura» può assumere la forma di uccisione attiva».

Il problema, così, si sposta «tra gli atti che «permettono» la morte in quanto non vi oppongono resistenza e gli atti che «causano» la morte ponendo un ostacolo al movimento per la pace e l'indisposizione (per non dire della netta ostilità di alcuni) dimostrata di fronte al fenomeno dell'obiezione. È possibile sostenere la necessità di elaborare una cultura della pace, affermare che la pace è cosa ben diversa dalla semplice assenza di guerra e poi mostrarsi così incerti di fronte ad una scelta come quella dell'obiezione, quasi a negare che essa sia un passo avanti verso quella stessa cultura della pace che pure auspichiamo? Atteggiamenti di questo tipo, dobbiamo saperlo, non ci aiutano certo a superare le difficoltà che incontriamo tra i governi».

Ma qual è la radice di questo comportamento contraddittorio? Io credo che essa risieda da un lato nell'insufficienza della nostra elaborazione sui problemi della difesa (quale modello adottare?) e dall'altro nel fatto che l'obiezione è il frutto di una cultura della non violenza che storicamente non ci appartiene; ma credo giunto il momento di fare i conti anche con la cultura della non violenza e di cominciare a riflettere sulla necessità di farla in qualche misura anche nostra.

Capisco le difficoltà di compagni come Pajetta di fronte a tutto ciò, quanto conti il tragico ricordo delle battaglie affrontate armi alla mano: ma dobbiamo anche convincerci che qui ed ora, istituzioni e partiti, tempi sono maturi per sostenere anche scelte diverse, il cui valore in termini di solidarietà, di aspirazione ad una società diversa e più giusta, non credo possa essere disconosciuto da alcuno.

### Capisco Pajetta, ma oggi dobbiamo fare nostra la cultura della non violenza

Cara Unità, ti scrivo perché vedo che finalmente le pagine del nostro giornale si aprono ad un dibattito sull'obiezione di coscienza. Credo, in ogni caso, che sia ingiusto far pesare solo sull'Unità la responsabilità della disattenzione per questo argomento; mi sembra piuttosto che essa sia il sintomo di un più generale disorientamento che passa tra i nostri file su tutto l'insieme dei problemi della difesa.

Venendo alla specifica questione che mi ha spinto a scriverti, credo che sia facile rimarcare una netta contraddizione tra la forza con cui abbiamo sostenuto il movimento per la pace e l'indisposizione (per non dire della netta ostilità di alcuni) dimostrata di fronte al fenomeno dell'obiezione. È possibile sostenere la necessità di elaborare una cultura della pace, affermare che la pace è cosa ben diversa dalla semplice assenza di guerra e poi mostrarsi così incerti di fronte ad una scelta come quella dell'obiezione, quasi a negare che essa sia un passo avanti verso quella stessa cultura della pace che pure auspichiamo? Atteggiamenti di questo tipo, dobbiamo saperlo, non ci aiutano certo a superare le difficoltà che incontriamo tra i governi».

Ma qual è la radice di questo comportamento contraddittorio? Io credo che essa risieda da un lato nell'insufficienza della nostra elaborazione sui problemi della difesa (quale modello adottare?) e dall'altro nel fatto che l'obiezione è il frutto di una cultura della non violenza che storicamente non ci appartiene; ma credo giunto il momento di fare i conti anche con la cultura della non violenza e di cominciare a riflettere sulla necessità di farla in qualche misura anche nostra.

Capisco le difficoltà di compagni come Pajetta di fronte a tutto ciò, quanto conti il tragico ricordo delle battaglie affrontate armi alla mano: ma dobbiamo anche convincerci che qui ed ora, istituzioni e partiti, tempi sono maturi per sostenere anche scelte diverse, il cui valore in termini di solidarietà, di aspirazione ad una società diversa e più giusta, non credo possa essere disconosciuto da alcuno.

MARCO ROSSI (Roma)

### «Cortina di ferro»?

Cara direttore, ho letto con ritardo (e me ne scuso) l'articolo di Roberto Rovati intitolato: «Oltre duecento miliardi con il megaconcerto e già si discute su come spenderli» apparso sull'Unità del 15 luglio scorso.

Con mia grande sorpresa e disappunto ho rilevato che l'autore definisce i giovani sovietici che praticano il rock «giovani di oltre cortina di ferro». Definizione questa ormai in disuso anche nei giornali di destra, e temeraria perché non ha mai portato fortuna.

ELIO CIANETTI (Livorno)

### Ma una volta la Svizzera non era più ospitale verso i rifugiati politici?

Cara Unità, siamo una coppia di lavoratori cileni, rifugiati da dieci anni nel vostro Paese.

Come altri anni, abbiamo dedicato le nostre ferie a visitare i nostri amici cileni residenti in Francia seguendo la via Milano-Lausanne-Parigi del nostro ritorno, arrivati a Lausanne, la polizia svizzera ci chiese il visto per attraversare la Svizzera, e siccome noi ci eravamo stati chiesti prima e nemmeno 14 giorni prima, all'andata, abbiamo risposto di non conoscere l'esistenza di un tale requisito.

Con le dimostrazioni più evidenti di rifiuto razzista siamo stati tirati fuori dal treno, insieme alla nostra bambina e a una famiglia d'iraniani residenti in Francia, e portati in una stanzetta chiusa a chiave per due ore, fino al arrivo di un treno che ci portava di ritorno a Parigi, con i passaporti timbrati come espulsi dalla Svizzera.

I ricordi mi sono tornati con forza, per analogia, e credo la stessa cosa sia successa agli iraniani che per quelle ore hanno tentato di mantenere calmi i loro due scatenati bambini di 3 e 5 anni, in quella stanzetta chiusa a chiave... con una chiave che potrebbe essere servita a chiudere la prigione di Licio Gelli.

Alceste Santini

# LETTERE ALL'UNITA'

## A Roma fanno e disfano le giunte (il voto degli elettori non conta nulla?)

Cara direttore, lo sconcio cui stiamo assistendo in questi giorni in fatto di formazione delle giunte (assalti famelici alle poltrone; soluzioni sancite a centinaia di km. di distanza dal Comune interessato; discussioni «globali» giocate sullo stesso tavolo per Regioni, Province e Comuni capoluoghi, ecc.) fornisce ormai il senso compiuto di quanto il degrado politico abbia intaccato le nostre istituzioni.

Questo ci porta a dover riflettere sul fatto che i risultati, il senso e l'indicazione del voto vengono sempre più spesso travolti ed annullati nel chiuso delle segreterie dei partiti, ove pochi personaggi fanno e disfano giunte in base a criteri e giudizi che poco hanno a che fare con quelli dei cittadini, dell'efficienza e della serietà, indispensabili per un buon funzionamento del nostro sistema democratico. Con buona pace degli elettori ai quali tra l'altro, dopo il voto, viene pressoché preclusa ogni possibilità di intervenire e contribuire alla formazione delle giunte per le quali sono stati chiamati a votare.

Ora domandiamoci seriamente se questi stessi cittadini debbono esigere e pretendere a quegli oscuri personaggi compiti, funzioni, (da nessuno conosciute e riconosciute) e decisioni che vanno ad incidere così profondamente sul tessuto istituzionale del nostro Paese, fino a comprometterne la stabilità.

Non è il caso allora di procedere ad una profonda riforma elettorale che salvaguardi sia le espressioni del popolo che le istituzioni? Più coraggio nelle idee e meno conformismo non guasterebbe.

LAURA S. (Milano)

## «Nave per la pace»? Una commedia, non dovremmo inviare armi?

Cara Unità, leggo che è partita da Ravenna la «nave della pace», cioè un carico di aiuti per i Paesi della fame.

Sei anni fa, la franchessa, ma il mio commento è questo: è la commedia continua.

A tanti popoli del Terzo mondo insistiamo a vendere armi da cui ricaviamo gran parte di quei profitti che consentono anche a noi — popolo — di comprare la seconda automobile, di frequentare il ristorante almeno una volta la settimana, di accontentare i nostri giovani in tutte le loro voglie, dalla motocicletta alla discoteca...

Diamo armi all'Iran e all'Irak, al Frelimo ed al Renamo in Mozambico. Mandiamo in giro Giovanni Spadolini a collocare interi arsenali in Medio Oriente; poi ci passa l'infelice Giulio Andreotti portatore di proposte di pace.

Ciò, prima organizziamo la morte dei popoli del Terzo mondo, poi ci laviamo l'anima con gli aiuti, i nostri surplus, quella roba che ci resta e che diversamente butteremo nella spazzatura.

Vogliamo veramente dare un contributo concreto per la pace? Smettiamo di produrre armi. Lottiamo per la riconversione anche se ci costerà sacrifici. Non abbiamo il diritto di mandare armi con le quali si ammazzano tra di loro milioni di esseri umani per tenere occupati una parte dei nostri operai, quando questi potrebbero essere impegnati in altre attività.

ENNIO RESCA (Modena)

## A Orsomarso un festival bellissimo: perché non ci andiamo in tanti?

Cara Unità, sono due anni che vado in villeggiatura a Scalea (Cosenza) campeggiando oppure in affitto nelle tante case della costa.

Mi reco sempre al festival dell'Unità di Orsomarso, un paese a 10 km di distanza, che si svolge dal 9 al 15 agosto. Un festival interessante, con tanti cartelli e manifesti che dimostra un intenso lavoro politico dei compagni della sezione. E poi, un servizio culturale organizzato e fornito da una impegnativa per i «fusididi», le trote vive, un bel capretto che si arrosta su uno spiedo girato da un motorino fatto dagli stessi compagni in modo artigianale. Un ristorante smontabile costruito dai compagni della sezione. E un festival, ripeto, da scoprire!

Perché i compagni e i giovani che si trovano da queste parti non vanno a vivere questa bella esperienza ed a collaborare anche politicamente con i tanti giovani presenti al Festival?

CASIMIRO MARRONI (Roma)

## E se quel raggio laser invece che su un missile finisce su un asilo nido?

Cara Unità, tempo fa ho appreso, dalla radio, che un raggio laser è partito da una base terrestre diretto verso uno specchio, che era installato su una navetta orbitante sperimentale e che avrebbe dovuto riflettere il raggio stesso sull'obiettivo che si aveva lanciato. Ma, a causa di un errore di angolazione dello specchio, il raggio è stato deviato in altra direzione. Dopo qualche giorno, sempre alla radio, ho sentito che tutti gli sperimentatori gongolavano di gioia per la riuscita del secondo esperimento.

Se un raggio laser di adeguata potenza — non in fase sperimentale, ma in fase operativa — dev'essere in grado di distruggere un missile intercontinentale, quali tragedie potrà cagionare se erroneamente o volutamente viene puntato contro un qualsiasi obiettivo civile? Potrà essere un campo di grano, o un asilo nido, oppure un luogo di lavoro, o un locale affollato, o una linea di alta tensione od altri innumerevoli ed imprevedibili obiettivi civili?

Un errore micrometrico di angolazione, o una semplice vibrazione, o un altro qualsiasi piccolissimo imprevisto, può provocare disastri incalcolabili alla popolazione civile, ed inoltre tutti ormai sappiamo che le probabilità di guasto sono proporzionali al grado di sofisticazione degli apparati stessi.

Mi chiedo con quale cinico candore un'orda di paracosti conduca impunemente un tale genere di esperimenti, mascherandoli abilmente dietro l'ormai fallimentare parola «difesa», e per di più assorbendo montagne di denaro mentre milioni di persone muoiono di fame nel mondo.

CARLO MINGO (Roma)

## Un aiuto urgente, devono festeggiare la giunta rossa

Cara Unità, siamo i compagni di una minuscola sezione della provincia di Potenza, sopravviviamo chissà come da 7 anni.

Il lavoro lungo e paziente di una dozzina di iscritti ha portato alla vittoria il nostro Partito il 12 maggio scorso. Dopo 35 anni di amministrazione monopolore democristiana che ha fatto tutti i disastri possibili, abbiamo avuto la prima giunta «rossa»!

Per celebrare questa grande vittoria, noi di Nemoli (1500 abitanti) vorremmo fare la festa dell'Unità il 13 agosto. Non chiediamo denaro: quello, se riusciamo nel nostro intento, lo manderemo noi a voi! L'appello è per le sezioni più floride economicamente affinché ci mandino un po' di materiale come bandiere, manifesti, opuscoli per la diffusione ecc.

FERNANDO LETTIERI segretario della sezione Pci - E. Berlinguer (85040 Nemoli - Potenza)

dignità.

Queste associazioni annoverano centinaia di migliaia di membri, tra i quali aumentano i cattolici, soprattutto donne. Il problema, inoltre, è entrato in molti Parlamenti, per essere affrontato anche dal punto di vista legislativo.

Per dimostrare che il nostro rapporto con la morte è mutato e sta mutando nei paesi postindustriali (nei paesi del Terzo mondo il cambiamento si avrà presumibilmente nei prossimi cinquant'anni), la rivista fa riferimento, non soltanto alla aumentata longevità umana, ma anche a come e dove si muore oggi rispetto ad una certa tradizione della morte. La rivista documenta che, per esempio, negli Stati Uniti l'80 per cento della popolazione muore in ospedale. «La morte avviene, dunque, in un universo socialmente, tecnicamente, umanamente del tutto diverso e il suo significato non può che risultare profondamente modificato». Ebbene — si chiedono i teologi J. Pohier e D. Mieth, autori insieme dell'editoriale — «chi è responsabile della morte degli altri? Chi deve farsene carico? In queste nuove circostanze, i medici, e ancora di più il personale paramedico, hanno la responsabilità dell'80 per cento delle morti».



ellokappa